

L'andamento nel tempo delle disparità scolastiche in Italia e il rebus delle classi medie sovrascaricizzate

Carlo Barone

This article presents empirical evidence on trends over time in educational inequalities in Italy and focuses on the school attainment of middle classes. The analyses are based on a cumulative dataset that covers with large numbers the cohorts schooled over the past century, including the most recent cohorts. Class of origin is defined according to the EGP schema, rather than the traditional Cobalti-Schizzerotto schema. Results point to a long-term trend of declining inequality in education that has however slowed down in recent cohorts.

Introduzione: interrogativi di ricerca e definizioni preliminari

Questo lavoro esamina l'andamento nel tempo delle disparità di istruzione in Italia¹, con particolare riferimento al posizionamento dei cosiddetti ceti medi nella gerarchia scolastica. Si cercherà quindi di stabilire se la loro posizione relativa nella sfera dell'istruzione sia mutata rispetto sia ai ceti superiori, sia a quelli subordinati.

Questo interrogativo solleva il problema concettuale e metodologico di chiarire che cosa s'intenda per "ceti medi" e come questa nozione possa essere tradotta empiricamente in modo appropriato. La soluzione di questo problema non è affatto semplice. Infatti la nozione di "ceto medio" combacia assai imperfettamente con gli strumenti concettuali e classificatori utilizzati nelle ricerche internazionali sulla stratificazione sociale.

¹ In questo lavoro si farà costante riferimento al termine "disparità", piuttosto che al più comune "disuguaglianza", per sottolineare che le analisi empiriche presentate mostrano differenziali tra classi sociali negli esiti di studio, ma non permettono di inferire che questi differenziali siano interamente interpretabili come vere e proprie disuguaglianze sociali. Infatti, questa inferenza richiederebbe di neutralizzare le possibili differenze tra classi sociali nelle propensioni innate e nelle preferenze per lo studio. Per una discussione più dettagliata su questo delicato punto, si rimanda a Barone (2012).

Nell'ambito di queste ricerche, è possibile identificare, in prima approssimazione, due approcci analitici. Il primo può essere definito l'approccio "metrico" e si basa sull'attribuzione a ciascuna occupazione di punteggi che riflettono la sua vantaggiosità sociale complessiva, espressa ad esempio dal livello medio di reddito e di scolarità dei suoi membri (scale di status socio-economico), oppure dai giudizi formulati da campioni rappresentativi di individui circa il grado di desiderabilità sociale di questa occupazione (scale di prestigio sociale). Va osservato, tuttavia, che nella riflessione sociologica e, in particolare, nella concettualizzazione di Weber (1922 1969)] e degli studiosi di matrice neo-weberiana (Goldthorpe 2000), la nozione di "ceto" non è riducibile meramente alla dimensione della vantaggiosità socio-economica di un'occupazione. L'appartenenza di ceto rimanda a una più ampia comunanza di stili di vita tra i membri di questa occupazione e alla condivisione di pratiche sociali che investono, ad esempio, la sfera del *connubium* e del *convivium*. A questa prima difficoltà risponde la declinazione più recente e innovativa dell'approccio metrico, basata sulla costruzione di vere e proprie scale di ceto, a partire da informazioni sul grado di endogamia matrimoniale o di chiusura amicale dei membri di ciascuna occupazione. Anche per l'Italia è stata costruita di recente una scala di ceto *sensu proprio* (Meraviglia 2013).

Le scale di prestigio, di status-socioeconomico e di ceto sono variabili continue: di qui la scelta di accomunarle all'interno del primo dei due approcci, denominato appunto come metrico. Infatti questa caratteristica operativa è di evidente rilevanza rispetto ai fini del nostro lavoro, in quanto pone notevoli difficoltà laddove volessimo identificare che cosa s'intenda per ceto medio. Si tratterebbe infatti di "tagliare" arbitrariamente la distribuzione continua di queste variabili per identificare una qualche porzione intermedia. Ad esempio, potremmo identificare come ceti medi le occupazioni poste tra il secondo e il terzo quartile della scala di ceto, ossia quelle che lasciano un 25% di individui posti in occupazioni subordinate e un 25% di casi sovraordinati nella gerarchia di ceto. Ma è evidente che un siffatto modo di procedere condurrebbe a una definizione di ceto medio su basi puramente statistiche, quindi priva di qualsivoglia contenuto teorico e sostantivo. Nell'approccio metrico, i ceti medi sono identificabili solamente mediante questo genere di artefatti statistici.

Questa difficoltà concettuale viene meno nell'ambito dell'approccio categoriale, basato su schemi di classe sociale. Infatti gli schemi di classe più comunemente utilizzati nella letteratura internazionale (schemi EGP e ESeC) e italiana (schema Cobalti-Schizzerotto) prevedono un'esplicita articolazione delle classi sociali su tre livelli: classi superiori, classi medie e classi subordinate. Questa articolazione si basa su due criteri teorici di immediata rilevanza sostantiva. Il primo è quello del possesso dei mezzi di produzione: le classi

medie si collocano tra i grandi proprietari (industriali o agricoli) e gli operai di ogni settore economico, sprovvisti di mezzi di produzione propri. Questo primo criterio porta a includere nelle classi medie i lavoratori autonomi dell'agricoltura (coltivatori diretti) e quelli dell'industria e del terziario (es. artigiani, commercianti e altri esercenti). Il secondo criterio classificatorio riguarda la natura delle relazioni di impiego tra i lavoratori dipendenti e la loro impresa. Seguendo l'approccio di Goldthorpe (2000), questo secondo criterio colloca al vertice i dirigenti e gli alti professionisti che intrattengono uno scambio diffuso e di lungo periodo con la proprietà, basato su una relazione di tipo fiduciario (*service class relationship*); all'estremo opposto troviamo gli operai industriali dequalificati, quelli agricoli e i lavoratori esecutivi del terziario, che intrattengono una relazione di lavoro (*labour relationship*) basata sullo scambio puntuale tra quantità di lavoro ben definite e retribuzione. Goldthorpe argomenta che i tecnici e gli impiegati qualificati non sono riconducibili a nessuno di questi due casi "puri": queste classi occupazionali intrattengono con i datori di lavoro una relazione ibrida, che contiene elementi di un tipo e dell'altro. Ne discende che anch'essi vanno collocati all'interno delle classi medie.

Nell'ambito dell'approccio categoriale, dunque, è immediato identificare due segmenti distinti delle classi medie: quello del lavoro autonomo (piccola borghesia urbana e agricola) e quello dipendente (lavori impiegatizi e tecnici qualificati). Naturalmente questo approccio utilizza criteri analitici che prescindono dalla dimensione weberiana del ceto propriamente inteso, ed è per questo motivo che, nel proseguo di questo lavoro, faremo riferimento solo alla nozione di "classi medie". La questione dell'identità culturale e di ceto di ciascuna classe sociale diventa un problema di carattere empirico nell'approccio di classe. E questo problema è suscettibile di risposte mutevoli nel tempo e nello spazio, in funzione delle variazioni degli assetti strutturali e istituzionali di ciascun paese che possono rafforzare o indebolire l'identità culturale e sociale di ciascuna classe.

Vale la pena di ricordare, a conclusione di questa discussione preliminare, che i più recenti sviluppi dell'analisi di classe sociale, basati sulla nozione di "micro-classe" (Jonsson *et al.* 2006), intendono precipuamente "accorciare" la distanza che separa la nozione di classe sociale da quella di ceto: si tratterebbe di abbandonare le tradizionali *big classes* (es. classe dirigente) accusate proprio di possedere un'identità di ceto troppo debole, a favore di micro-classi occupazionali, definite a grana fina (es. professionisti in ambito legale). Benché questo innovativo sviluppo dell'approccio categoriale sia promettente e fecondo, è difficilmente utilizzabile per il nostro paese, in quanto richiede dati molto dettagliati sulle occupazioni e campioni molto grossi.

Definizioni operative e fonti-dati

Questo lavoro utilizza lo schema di classe EGP (Erikson-Goldthorpe-Porto-carero), a differenza della quasi totalità dei precedenti lavori sulle disparità di studio in Italia, basati sullo schema Cobalti-Schizzerotto. Quest'ultimo fu costruito all'inizio degli anni Ottanta per studiare la mobilità sociale delle coorti nate nella prima metà del Novecento, quando l'Italia era ancora una società agricola. Infatti questo schema si articola in sei classi, due delle quali sono rurali. È evidente, quindi, che non può essere adeguatamente applicato a una società terziaria, soprattutto perché occorre distinguere meglio i lavori più qualificati nel settore dei servizi.

Lo schema EGP risponde a questa esigenza, attraverso la distinzione tra classe dirigente (EGP I, *higher service class*)², impiegati direttivi (EGP II, *lower service class*) e classe impiegatizia qualificata (EGP IIIa). La classe dirigente comprende i grandi imprenditori (almeno 10 dipendenti), gli alti dirigenti e le libere professioni tradizionali, mentre negli impiegati direttivi rientrano i dirigenti di piccole imprese, i capi-ufficio e le cosiddette nuove professioni (es. assistente sociale, insegnante). Gli impiegati qualificati comprendono ad esempio gli impiegati amministrativi o assicurativi, quindi i colletti bianchi con livello di autonomia e qualifica intermedi. Questi ultimi afferiscono alle classi medie insieme alla piccola borghesia urbana (EGP IVab) e agricola (EGP IVc). Afferiscono invece alle classi sociali subordinate gli operai qualificati (V-VI) e dequalificati (VII) di ogni settore economico.

La distinzione tra classe dirigente, impiegati direttivi e impiegati qualificati rappresenta un utile affinamento rispetto allo schema Cobalti-Schizzerotto e, come vedremo tra poco, tale miglioramento permette di fare luce su un'importante peculiarità italiana nella partecipazione scolastica delle classi medie. Va osservato, tuttavia, che lo schema di Goldthorpe e colleghi colloca le nuove professioni e i ruoli di coordinamento afferenti agli impieghi direttivi (es. assistente sociale, capoufficio) all'interno delle classi superiori, invece che delle classi medie. Questa scelta può risultare non del tutto appropriata, quantomeno nel contesto istituzionale e socio-economico del nostro paese. Ad esempio, sembra poco convincente descrivere le assistenti sociali, insegnanti e infermiere italiane come membri delle classi superiori. E' forse più realistico asserire che gli impiegati direttivi (EGP II) si collocano "a metà strada" tra la

² Ho optato per "classe dirigente" e "impiegati direttivi", piuttosto di usare le traduzioni letterali (classe di servizio alta/bassa), che in italiano suonano poco convincenti. La classificazione EGP utilizza la numerazione latina, a cui mi atterrò anche in questo lavoro per evitare ogni ambiguità.

classe dirigente (EGPI) e i due segmenti delle classi medie (EGP IIIa e IVabc). Anche le più recenti analisi dei flussi di mobilità sociale in Italia confermano in effetti questa conclusione (Barone 2012): gli impiegati direttivi esibiscono elevati tassi di mobilità inter- e intragenerazionale sia verso la classe dirigente, sia verso gli impiegati qualificati.

Nelle analisi presentate in questo lavoro si mantiene quindi la distinzione tra classe dirigente (I), impiegati direttivi (II), impiegati qualificati (IIIa), lavoratori autonomi urbani (IVab) e agricoli (IVc), oltre a prevedere due categorie per le classi operaie urbane (EGP V-VI-VIIa) e quelle agricole (VIIb). I dati a disposizione, purtroppo, non permettono di distinguere i tecnici e gli operai qualificati (V-VI) da quelli dequalificati (VIIa). La classe sociale di origine si riferisce al lavoro che svolgeva il padre quando il rispondente aveva 14 anni³.

L'utilizzo dello schema EGP è un primo elemento di innovazione di questo lavoro rispetto alle numerose ricerche preesistenti che hanno affrontato il tema delle disparità scolastiche tra classi sociali in Italia. Un secondo elemento di novità riguarda l'inclusione delle coorti più recenti, mai esaminate sinora, quelle nate tra il 1975 e il 1987, che consente di "aggiornare" i risultati sui trend di lungo periodo agli individui scolarizzati nello scorso decennio. Un terzo elemento di innovazione è l'impiego di un *dataset* cumulativo, basato su sette fonti-dati (gli studi precedenti hanno utilizzato una, o al più due, fonti-dati). Questa scelta offre due vantaggi. Il primo è l'aumento della numerosità campionaria e quindi del potere statistico delle analisi: si tratta di una considerazione rilevante quando si analizzano, per molteplici classi sociali, andamenti temporali distribuiti su molteplici coorti. Senza un adeguato potere statistico, si rischia di non riuscire a cogliere importanti discontinuità temporali nella distribuzione delle opportunità di istruzione, come in effetti è accaduto a molte ricerche italiane e straniere svolte negli anni Novanta (Barone *et al.* 2008). Con una classificazione a sei classi sociali distribuite su sette coorti, serve una numerosità decisamente elevata per stimare con un minimo di accuratezza i 30 parametri di interazione che catturano le variazioni inter-coorte nelle disparità di studio tra classi sociali.

Il secondo vantaggio offerto dall'impiego di un *dataset* cumulativo è la possibilità di verificare in che misura le conclusioni sostantive raggiunte riflettano peculiarità e anomalie di singole fonti-dati, oppure se, invece, vi sia un'accettabile concordanza tra le diverse fonti-dati. Purtroppo questo genere di esercizi di robustezza e validazione delle singole fonti-dati è raramente praticato

³ Non tutte le fonti-dati utilizzate possiedono informazioni sul lavoro della madre. L'informazione sul titolo di studio dei genitori è disponibile ma, visti gli obiettivi di questo lavoro, non verrà utilizzata: le origini sociali verranno quindi identificate con un indicatore parziale, relativo al lavoro dei genitori.

nelle ricerche sociologiche, ma si sta progressivamente affermando come uno standard imprescindibile negli studi di stratificazione sociale (Breen 2004).

In particolare, questo lavoro si avvale delle seguenti fonti-dati: indagini Multiscopo 1998, 2003 e 2009; indagini Itanes 1972 e 1975; Indagine sulla mobilità sociale del 1985; Indagine Longitudinale sulle Famiglie Italiane del 1997. Non è possibile offrire in questa sede una dettagliata descrizione di ciascuna di queste fonti-dati in termini di disegno di campionamento e di modalità di raccolta dei dati, ma per una descrizione sintetica si rimanda ad alcuni lavori precedenti che le hanno utilizzate (Barone 2012; Schizzerotto 2002; Schizzerotto, Cobalti 1994).

Rassegna della letteratura e quadro teorico

Questo articolo non presenta una rassegna della letteratura italiana o internazionale sulle disparità scolastiche, peraltro facilmente rinvenibile altrove (cfr. Barone *et al.* 2008). Si metteranno in evidenza solo tre risultati emersi dalle ricerche precedenti e strettamente attinenti agli interrogativi di questo contributo. Il primo risultato riguarda il lento declino delle disparità di istruzione in base alla classe di origine, registrato nelle coorti scolarizzate negli anni Cinquanta e Sessanta (Ballarino, Schadee 2006). Sappiamo che furono soprattutto le classi agricole a ridurre la propria distanza relativa dalle classi superiori, ma anche la classe operaia e la piccola borghesia urbane migliorarono la propria posizione relativa. Nelle coorti scolarizzate negli anni Settanta rileviamo segnali di un rallentamento di questo trend egualitario (Barone *et al.* 2008) ma, come osservato sopra, le analisi precedenti non coprono le coorti più recenti, quindi non consentono di stabilire se il trend si sia arrestato o meno. A un estremo possiamo ipotizzare che le coorti scolarizzate durante il boom economico italiano del secondo dopoguerra furono “eccezionali” in termini di crescente apertura sociale e che nelle coorti recenti si sia verificata una stagnazione, o addirittura un regresso, delle disparità di istruzione; all’estremo opposto possiamo ipotizzare che, al contrario, questo trend egualitario sia proseguito anche nelle coorti più recenti e abbia coinvolto in misura crescente non solo le classi agricole, ma anche quelle urbane. Le analisi presentate in questo lavoro offriranno una prima risposta a questo interrogativo.

Il secondo risultato da porre in evidenza riguarda le marcate differenze negli esiti scolastici all’interno delle classi medie. Un primo asse di differenziazione attiene ai due segmenti sopra identificati: da un lato, gli impiegati qualificati presentano livelli di scolarità molto elevati, perché le loro strategie di riproduzione intergenerazionale sono strettamente vincolate al conseguimento di credenziali scolastiche, necessarie per accedere alle occupazioni

impiegatizie qualificate. Inoltre le risorse culturali di questa classe sociale e la sua elevata familiarità con il sistema scolastico, unitamente alla sua forte stabilità occupazionale (quantomeno nelle coorti passate), accrescono le chance di successo dei suoi discendenti. In breve, le famiglie degli impiegati qualificati hanno sia l'interesse, sia le risorse culturali ed economiche necessarie ad assicurare un ambizioso investimento in istruzione. Dall'altro lato, la piccola borghesia urbana e agricola è più debolmente scolarizzata, sia perché le sue strategie di riproduzione intergenerazionale poggiano principalmente sulla trasmissione diretta della proprietà, piuttosto che sul possesso di credenziali scolastiche, sia perché le risorse culturali di queste classi sociali sono più deboli. Quest'ultima considerazione rimanda al secondo asse di differenziazione interna delle classi medie, collegato alla "frattura" che separa le classi agricole (braccianti e coltivatori diretti) da quelle urbane (operai e lavoratori autonomi dell'industria e dei servizi). In tutte le ricerche italiane entrambe le classi rurali emergono invariabilmente come meno scolarizzate di quelle urbane. Ne discende che rispetto agli esiti scolastici la piccola borghesia agricola è molto più simile ai braccianti agricoli che al resto delle classi medie. Questo lavoro permetterà di esaminare se questa gerarchia scolastica interna alle classi medie sia mutata nel tempo e in quale direzione.

Il terzo risultato da mettere in evidenza è l'esiguità del vantaggio della classe dirigente (EGP I) rispetto agli impiegativi direttivi (II) e a quelli qualificati (IIIa). Negli altri paesi europei, la classe dirigente esibisce sistematicamente un vantaggio rilevante rispetto a tutte le altre classi subordinate, compresi gli impiegati direttivi. Invece nel nostro paese questo vantaggio appare debole o inesistente (Breen *et al.* 2009). Questa anomalia italiana è emersa in una pluralità di ricerche basate su fonti-dati diverse (Pisati 2002; Barone *et al.* 2008; Barone 2009; Manzo 2009). Tuttavia queste ricerche hanno sempre utilizzato la classificazione Cobalti-Schizzerotto, oppure una versione dello schema EGP che si limitava a "tradurre" questa classificazione nello schema EGP⁴. Entrambe queste soluzioni sono problematiche, seppure per motivi diversi. Questo lavoro utilizza invece l'originale schema EGP, proprio per verificare se l'anomalia italiana delle classi medie "sovraistruite" non sia

⁴ Le analisi basate sullo schema Cobalti-Schizzerotto non permettono di distinguere tra classe dirigente, impiegati direttivi e impiegati qualificati: gli impiegati direttivi infatti vengono "spalmati" tra le altre due classi che, in questo schema, sono denominate come "borghesia" e "classe media impiegatizia". Non sappiamo, quindi, se la ridotta distanza tra queste due classi dipenda dal fatto che gli impiegati direttivi trainano al rialzo la classe media impiegatizia. È importante tenere presente, inoltre, che non c'è una corrispondenza diretta tra lo schema Cobalti-Schizzerotto e quello EGP. Quindi non basta rietichettare il primo per ottenere il secondo: bisogna invece riclassificare i titoli delle singole occupazioni.

semplicemente un artefatto metodologico ascrivibile alle differenze classificatorie tra gli schemi EGP e Cobalti-Schizzerotto. L'ipotesi di lavoro è che in realtà ci troviamo di fronte a una genuina peculiarità del nostro paese. Sinora non è mai stata avanzata una spiegazione di questa anomalia, ma potrebbe essere abbozzata nel modo seguente. Come sappiamo, la classe dirigente comprende al suo interno tre segmenti: gli alti professionisti, i dirigenti e i grandi imprenditori. In tutti i paesi avanzati, compreso il nostro, il primo segmento è fortemente scolarizzato, perché fonda la propria riproduzione intergenerazionale sul possesso delle credenziali scolastiche richieste per l'accesso alle professioni tradizionali. Tuttavia va osservato che, a causa degli elevati livelli di regolazione istituzionale e di chiusura degli accessi che hanno contraddistinto le libere professioni italiane, queste hanno mantenuto una consistenza numerica modesta e sono cresciute piuttosto lentamente (Barone 2012). Va aggiunto poi che la debolezza dei settori terziari più avanzati (Reyneri 2007), come quello dei servizi alle imprese, ha frenato anche la crescita delle professioni non regolate da Ordini professionali (es. intermediazione finanziaria) che, pur non presentando requisiti di istruzione legali e formali per l'ingresso, si contraddistinguono per un'elevata scolarità. In breve, le professioni regolate e non regolate, che costituiscono il segmento più scolarizzato della classe dirigente, sono sottodimensionate nel caso italiano: questo non può che trainare al ribasso il livello complessivo di scolarità della classe dirigente.

La propensione all'investimento in istruzione dei segmenti imprenditoriali e dirigenziali della classe dirigente è legata meno a requisiti di natura legale e credenziale. Essa dipende, piuttosto, dalla rilevanza del capitale umano e dell'innovazione nel sistema imprenditoriale, nonché dalla diffusione di imprese di medie e grandi dimensioni, che tendono a richiedere personale più qualificato. Inoltre, laddove la diffusione di diplomi e lauree è elevata, i requisiti per l'accesso a incarichi dirigenziali crescono, mentre in un contesto di scarsità di laureati è ampiamente accettato che il diploma sia una qualifica sufficiente per l'accesso a ruoli dirigenziali. Vale la pena di ricordare che, tuttora, la maggioranza dei dirigenti italiani non possiede la laurea. In breve, in un contesto imprenditoriale caratterizzato dall'ampia diffusione di micro-imprese operanti in settori poco innovativi e da livelli medi di scolarità assai contenuti, non sorprende che il segmento dirigenziale e imprenditoriale della classe dirigente siano debolmente scolarizzati.

In altre parole, si può ipotizzare che lo scarso vantaggio competitivo della classe dirigente italiana rifletta primariamente la sua debole scolarizzazione che, a sua volta, andrebbe collegata alle modalità di regolazione dei mercati professionali e alle caratteristiche della struttura produttiva italiana. L'altro lato della medaglia riguarda i forti incentivi all'investimento in istruzione per le famiglie di impiegati direttivi (II) e qualificati (III). Consideriamo un

campione di questi lavori, quali sono ad esempio insegnanti, assistenti sociali, impiegati amministrativi o assicurativi: l'elevato credenzialismo del pubblico impiego e, più in generale, del mercato del lavoro italiano alimentano forti incentivi all'investimento in istruzione per gli eredi delle classi medie impiegate (Schizzerotto 2002). Rimane da capire, però, se la graduale diffusione di diplomi e lauree nelle coorti più recenti e la progressiva terziarizzazione dell'economia italiana abbiano attenuato i meccanismi che, giusto quanto appena ipotizzato, alimentano tale anomalia. Nelle analisi che seguono potremo stimare correttamente la distanza relativa tra la classe dirigente, impiegati direttivi e impiegati qualificati in ambito scolastico e vedremo se essa è mutata nel tempo.

Risultati

La popolazione di riferimento delle analisi è costituita dagli individui nati in Italia che, al momento dell'intervista, avevano un'età inferiore ai 65 anni e superiore ai 16 per le analisi sul conseguimento della licenza media, ai 21 per quelle relative al diploma e ai 32 per il completamento degli studi universitari. Questo implica che il numero e l'estensione delle coorti considerate varia a seconda del livello di istruzione considerato, come vedremo tra breve.

Il titolo di studio conseguito dagli individui è articolato su quattro modalità: licenza elementare (o nessun titolo), licenza media (incluso l'avviamento professionale), diploma (incluse le qualifiche professionali triennali) e laurea (inclusi i diplomi universitari e i titoli *post-lauream*). Un rilevante limite dei dati a disposizione è l'impossibilità di tenere conto delle distinzioni "orizzontali" all'interno di ciascun livello della gerarchia scolastica: le differenze tra rami (licei, istituti tecnici e professionali) e tra indirizzi (es. tecnici industriali o commerciali), o tra corsi di laurea, possono infatti incidere sugli esiti occupazionali. Nelle coorti più recenti, caratterizzate dalla diffusione della scolarità di massa, queste distinzioni qualitative potrebbero acquisire rilevanza crescente per la stratificazione sociale dell'istruzione.

La tabella 1 presenta la distribuzione del livello d'istruzione conseguito secondo la classe sociale d'origine nel complesso della popolazione adulta (20-65 anni). L'ultima riga della tabella mostra un fatto ben noto, ossia la debole scolarizzazione del nostro paese, se guardiamo all'insieme della popolazione: quasi un italiano su tre (29,1%) non è andato oltre la licenza elementare, un terzo si è fermato alla licenza media (34,3%) e il restante terzo ha raggiunto il diploma (27,8%) o, ben più raramente, la laurea (8,8%). Si nota inoltre che gli eredi della classe dirigente e degli impiegati direttivi hanno molte più chance di conseguire il diploma o la laurea e che, viceversa, le classi agricole e opera-

ie sono fortemente sovrarappresentate tra quanti si fermano all'istruzione di base. Ai fini di questo lavoro, però, il dato più interessante riguarda la scarsa distanza tra classe dirigente, impiegati direttivi e impiegati qualificati. Infatti si vede chiaramente che la prima accede alla laurea un po' meno spesso della seconda e che ha un vantaggio significativo, ma non molto pronunciato, rispetto ai figli di impiegati qualificati, peraltro in parte compensato dal fatto che questi ultimi accedono più spesso al diploma. Non si presenta la disaggregazione per genere perché il quadro appena descritto emerge in modo simile sia per gli uomini sia per le donne, anche se per i primi il debole vantaggio della classe dirigente è un po' più accentuato.

Tabella 1: Titolo di studio conseguito secondo la classe sociale di origine (Italia, 2009) (%)

Classe di origine	Licenza elementare	Licenza media	Diploma	Laurea	Totale
Classe dirigente	6,3	21,3	43,7	28,7	100
Impiegati direttivi	3,5	17,1	48,7	30,7	100
Impiegati qualificati	7,8	27,2	47,6	17,4	100
Autonomi urbani	18,5	36,8	34,7	10	100
Autonomi agricoli	56	28	12,5	3,5	100
Operai urbani	24,6	44,1	26,4	4,9	100
Operai agricoli	60,6	28,7	8,8	1,9	100
Totale	29,1	34,3	27,8	8,8	100

Prima di esaminare se queste disparità scolastiche tra classi sociali siano mutate nel tempo, è necessario verificare se, rispetto ai fini di questo lavoro, le singole fonti-dati disponibili possano essere aggregate in un unico *dataset*. Poiché l'obiettivo di questo contributo è analizzare l'andamento nel tempo delle disparità di studio, il nodo è se le singole fonti-dati siano o meno concordi nel descrivere questo andamento. Queste fonti-dati differiscono nei disegni di campionamento, nelle modalità di raccolta dati e nella formulazione delle domande. E' possibile quindi che le stime descrittive delle origini sociali e dei livelli di istruzione secondo la coorte differiscano, ma ai fini di questo lavoro il punto dirimente è se differiscano nel descrivere le variazioni inter-coorte della relazione tra origini sociali ed esiti scolastici. In altre parole, se l'interazione

tra una variabile identificativa della singola fonte-dati, la coorte di nascita, le origini sociali e il titolo di studio conseguito è statisticamente significativa, questo implica che le fonti-dati differiscono nel descrivere i trend temporali delle disparità scolastiche.

Tuttavia stimare questa interazione è problematico: con sette fonti-dati, sei coorti, sei categorie per le origini sociali e quattro livelli di istruzione, è evidente che i parametri di interazione da stimare sono troppo numerosi. Il potere statistico per sondare eventuali discrepanze tra le fonti-dati rischia di essere quindi insufficiente e così diventa troppo facile rigettare l'ipotesi di una discordanza tra le fonti-dati. Occorre quindi un approccio più parsimonioso e potente. La modellistica loglineare offre una soluzione adeguata con il cosiddetto modello unidiff (Erikson, Goldthorpe 1992). Esso muove dall'assunto che la struttura qualitativa della relazione tra classe sociale e titolo di studio rimanga sostanzialmente stabile tra coorti, ma che possa variare l'intensità di questa relazione, catturata con un unico parametro per coorte. Questo riduce considerevolmente il numero di parametri da stimare. Per stabilire eventuali discordanze tra le fonti-dati, si possono allora confrontare due modelli unidiff: il primo ammette sia variazioni tra fonti-dati nella stima complessiva delle disparità scolastiche, sia variazioni tra coorti nelle disparità scolastiche, ma non variazioni tra fonti-dati nella stima delle variazioni tra coorti delle disparità scolastiche (modello unidiff additivo)⁵. Il secondo modello (unidiff moltiplicativo), invece, include quest'ultimo termine di interazione tra le quattro variabili summenzionate, modellandolo in modo parsimonioso. Il confronto tra queste due specificazioni si basa sugli usuali indici di fit: le differenze nella Deviance in rapporto a quelle nei gradi di libertà dei due modelli, l'indice di dissimilarità (che rileva la quota di casi correttamente predetti da ciascun modello) e la statistica BIC che tiene conto sia del potere predittivo, sia della parsimonia di ciascun modello (per un'illustrazione più dettagliata dell'approccio loglineare e di questi indici, si consulti Breen (2004)). Ebbene, come mostra la tabella 2, il modello additivo è inequivocabilmente superiore rispetto al modello moltiplicativo. Infatti il test condizionale della Deviance mostra che la sua riduzione di 18 punti tra i due modelli non è giustificata dalla perdita di parsimonia (14 gradi di libertà). L'indice di dissimilarità dei due modelli è identico, malgrado quello additivo sia più parsimonioso, sicché non stupisce che la statistica BIC prediliga nettamente il modello additivo. Questo afferma che non esistono differenze rilevanti tra fonti-dati nella stima

⁵ Trattandosi di un modello gerarchico, naturalmente esso include tutti i parametri relativi a effetti principali e parametri di interazione di ordine inferiore. Per aumentare la parsimonia del modello, si sono aggregate le survey molto vicine nel tempo ottenendo una variabile periodo distinta in cinque categorie.

complessiva dell'andamento delle disparità di studio tra classi sociali – una conclusione alquanto rassicurante.

Tabella 2: Indici di fit dei modelli loglineari unidiff (Italia, 2009)

Modello	Deviance	Gradi di libertà	Indice di dissimilarità	BIC
Modello unidiff additivo: CPO CPE β C β POE	556.6	422	3.1	-3874.4
Modello unidiff moltiplicativo: CPO CPE β CPOE	538.6	408	3.1	-3745.4
Test condizionale della Deviance : 18(14)				

Possiamo quindi esaminare adesso questo andamento temporale utilizzando il *dataset* cumulativo. I risultati presentati di seguito riguardano le distanze relative tra classi sociali nel conseguimento dei titoli di studio. Le misure di disparità utilizzate sono quindi i parametri logit relativi ai differenziali tra classi sociali di origine nell'accesso ai titoli di studio. Questi parametri sono desunti da tre serie di modelli di regressione logistica binomiale, stimati sull'intero campione⁶, e relativi al conseguimento della licenza media, del diploma o della laurea. I parametri logit consentono di studiare le disparità relative tra classi sociali, ossia di distinguere eventuali mutamenti nella posizione di ciascuna classe nella gerarchia scolastica dai mutamenti nel livello complessivo di scolarità della popolazione (Cobalti, Schizzerotto 1994). Va segnalato che la letteratura recente ha messo in evidenza che gli stimatori logit (e così pure i parametri loglineari) risentono della variabilità tra coorti nel grado di eterogeneità non osservata, ma questo limite non incide in maniera rilevante sulle conclusioni ottenute⁷.

Vediamo adesso come le distanze relative tra classi sociali siano andate modificandosi al volgere delle coorti mediante modelli di regressione logisti-

⁶ Non si tratta quindi di modelli condizionati di Mare, stimati per ogni livello scolastico solo sugli individui che hanno completato il livello precedente. I modelli di Mare sono stati criticati di recente perché risentono del problema della selettività differenziale tra coorti.

⁷ Si è verificato infatti che i modelli di probabilità lineare, che non risentono di questo problema, conducono a conclusioni simili a quelle che verranno presentate. Questi modelli non permettono però di separare le stime delle distanze relative tra classi sociali dai livelli di istruzione complessivi della popolazione.

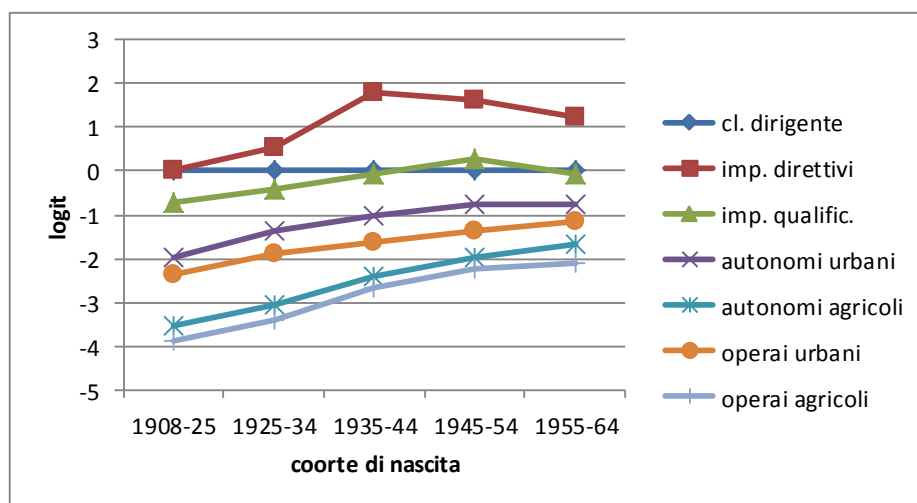
ca binomiale, stimati separatamente per uomini e donne. Cominciamo dalle chance di conseguire almeno la licenza media, illustrate nella figura 1, riferita agli uomini. La categoria di riferimento è la classe dirigente nella prima coorte (1908-25). Questa coorte è stata scolarizzata in gran parte durante il ventennio fascista. Naturalmente nelle coorti più recenti la quasi totalità degli individui consegue la licenza media ed è per questo motivo che sono stati esclusi da questa analisi gli individui nati dopo il 1964. Invece nelle coorti precedenti una quota rilevante di individui non completava la secondaria inferiore e, nelle prime coorti, il possesso della licenza media poteva addirittura essere considerato come un indicatore di elevata scolarità.

Naturalmente la linea blu, riferita ai figli maschi della classe dirigente (categoria di riferimento), è posizionata sul valore zero per tutte le coorti. Vediamo che nella prima coorte (1908-25) tutte le altre classi di origine avevano minori opportunità di conseguire la licenza media rispetto alla categoria di riferimento, tranne i figli di impiegati direttivi che avevano le stesse chance di completare la secondaria inferiore. Osserviamo inoltre che, nelle due coorti successive, gli impiegati direttivi hanno addirittura accumulato un vantaggio crescente, che si è moderatamente eroso nelle ultime due coorti osservate, pur restando rilevante e statisticamente significativo. Dunque, i figli di impiegati direttivi partono allineati a quelli della classe dirigente e in seguito accumulano addirittura un vantaggio rilevante, prima che il conseguimento della licenza media diventi universalistico. Venendo agli impiegati qualificati, vediamo che i loro figli maschi partivano da un moderato svantaggio rispetto alla classe dirigente nella prima coorte, ma questa distanza si è dimezzata nella seconda coorte ed è scomparsa in quelle successive. Anche in questo caso, quindi, la classe dirigente non è riuscita a preservare alcun vantaggio nel conseguimento della licenza media.

Ben diversa è la situazione dei figli di lavoratori autonomi e di operai urbani. Essi scontavano uno svantaggio marcato sin dalla prima coorte, recuperato in quelle successive, ma solo in parte. Infine le classi agricole: nella prima coorte erano indubbiamente la fascia di popolazione più svantaggiata a scuola, ma sono anche le classi che hanno recuperato più rapidamente la distanza dalla classe dirigente, pur restando in fondo alla gerarchia educativa anche nelle ultime coorti.

Nel complesso, è evidente che il vantaggio delle classe dirigente rispetto alle altre classi sociali si è eroso progressivamente. Questa riduzione generalizzata delle disparità di studio è accaduta prima che la licenza media diventasse un titolo accessibile a tutti e questo rende ancora più rilevante questo risultato. L'unica classe di origine che non ha guadagnato posizioni rispetto alla classe dirigente è quella degli impiegati direttivi, ma questo non stupisce, perché si tratta dell'unica classe che non aveva alcuno svantaggio da recu-

Figura 1: Le disparità nelle chance di conseguire la licenza media: uomini



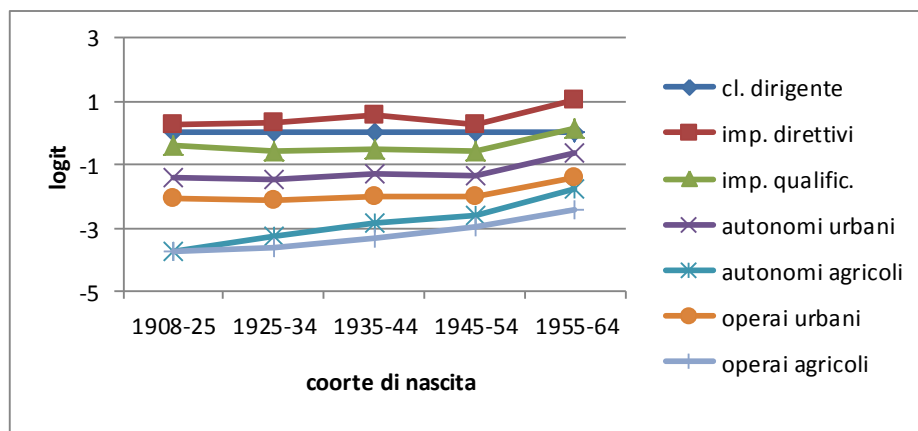
perare. I parametri di interazione che descrivono questa riduzione generalizzata delle disparità di studio sono statisticamente significativi⁸, oltre che di intensità per nulla trascurabile come si può anche desumere dal grafico. In altre parole, non si può “minimizzare” questa riduzione delle disparità di studio con il noto argomento che «con grandi numeri tutto è statisticamente significativo», perché i grandi numeri incidono sul livello di significatività delle stime, ma non inflazionano i valori dei parametri. Ebbene, i valori dei parametri logit, rappresentati nella figura 1, mostrano che la riduzione non è affatto trascurabile. Le distanze relative tra classi sociali sono diminuite in misura sostanziale.

Al contempo, si vede bene che si tratta di una riduzione parziale: le disparità tra classi sociali rimangono marcate anche nelle coorti più recenti. Si vede inoltre che in queste coorti gli eredi degli impiegati direttivi e qualificati, sono appaiati o addirittura sovraordinati alla classe dirigente, mentre la piccola borghesia urbana rimane comunque ancora distanziata e, ancor più, i coltivatori diretti.

L'evoluzione temporale delle distanze relative tra le donne nelle chance di conseguire la licenza media non è molto dissimile (fig. 2). Le figlie degli impiegati direttivi partono da un lieve vantaggio rispetto a quelle della classe dirigente e questa distanza relativa fluttua tra coorti senza una direzione univoca, ma nell'ultima coorte risulta accresciuta. Le figlie degli impiegati

⁸ La tabella completa dei risultati con i valori esatti dei parametri e dei rispettivi errori standard è disponibile su richiesta all'autore.

Figura 2: Le disparità nelle chance di conseguire la licenza media: donne



qualificati partono da un lieve svantaggio nella prima coorte che però si erode completamente nell'ultima coorte. La piccola borghesia urbana e la classe operaia urbana scontano invece uno svantaggio sostanziale, che si riduce solo in parte nell'ultima coorte. Le classi agricole risultano anche in questo caso pesantemente svantaggiate, ma sono anche quelle che riducono maggiormente la propria distanza relativa dal vertice. In altre parole, come per i maschi, si nota una precisa regolarità, ossia maggiore è lo svantaggio iniziale di una data classe sociale, maggiore è la riduzione della sua distanza relativa dalla classe dirigente: molto netta per le classi rurali, minore per i figli di operai, commercianti e artigiani, risibile per i figli di impiegati qualificati e direttivi. Questa regolarità implica che non si riduce solo il vantaggio della classe dirigente rispetto a tutte le altre classi, ma anche quello delle classi impiegatizie direttive e qualificate, come in effetti si evince chiaramente dalle figure 1 e 2.

Veniamo ora al conseguimento del diploma tra i maschi (fig. 3). Osserviamo di nuovo che gli impiegati direttivi si trovano in una posizione di vantaggio rispetto alla classe dirigente; questo vantaggio si preserva intatto attraverso le coorti. Gli impiegati qualificati partono invece da uno svantaggio modesto, che recuperano completamente nell'ultima coorte. Le altre quattro classi sociali erano nettamente più svantaggiate nella prima coorte, soprattutto quelle agricole, ma evidenziano un recupero rilevante nelle due coorti centrali, ossia quelle che hanno frequentato la scuola secondaria durante il boom economico. Nelle coorti successive, le distanze tra classi sociali rimangono in gran parte immutate.

Venendo alle donne, la storia è di nuovo piuttosto simile rispetto agli uomini (fig. 4). Le figlie degli impiegati direttivi partono da uno svantaggio lieve e non statisticamente significativo che riescono a capovolgere progressivamente

Figura 3: le disparità nelle chance di conseguire il diploma: uomini

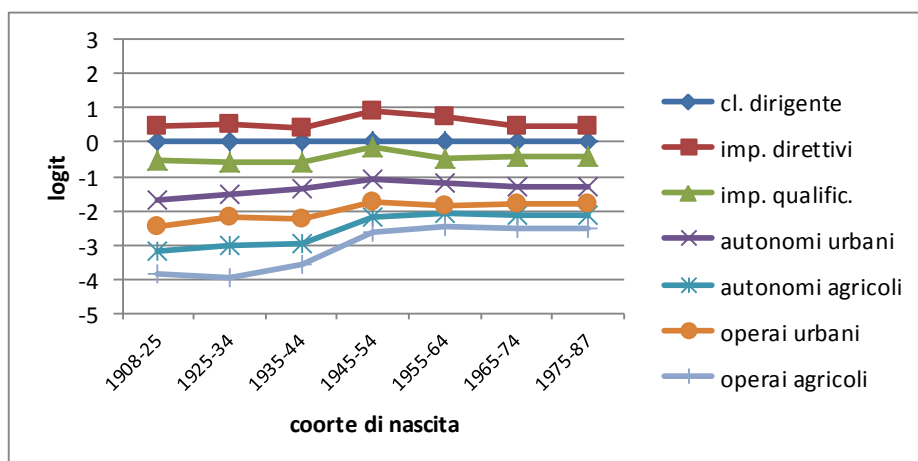
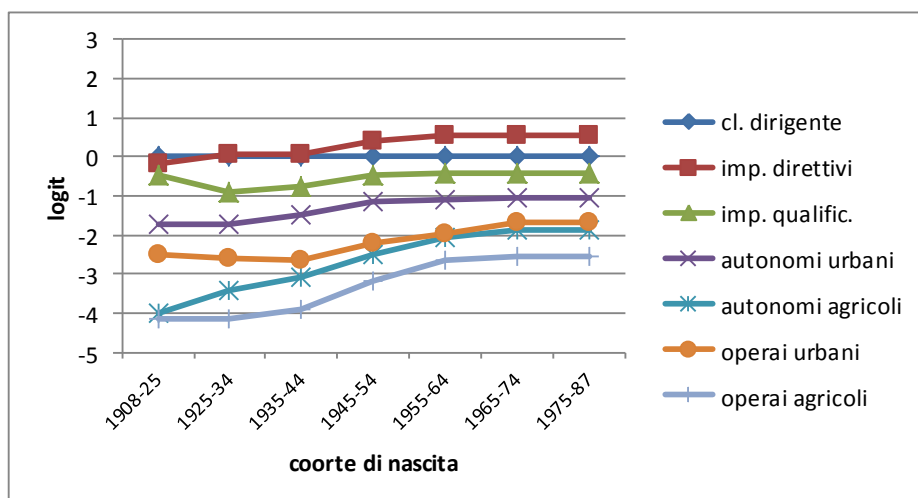


Figura 4: le disparità nelle chance di conseguire il diploma: donne



a proprio favore. La classe media impiegatizia parte da uno svantaggio leggermente maggiore nella prima coorte che però recupera quasi del tutto nelle coorti successive. Le altre classi sociali partono, invece, da una situazione di svantaggio ben più accentuato, ma recuperano anche terreno più rapidamente, avvicinandosi così alle classi sociali sovraordinate. Anche per il diploma, è possibile evidenziare i cinque punti osservati in precedenza: a) la riduzione delle disparità scolastiche nelle chance di conseguire il diploma è statistica-

mente significativa, b) l'intensità di questa riduzione, espressa dalle variazioni tra coorti dei parametri logit, non è affatto trascurabile; c) la riduzione delle disparità si verifica quando il conseguimento del diploma era ben lontano dall'universalismo, d) nelle ultime tre coorti questo trend egualitario si è in gran parte appiattito; e) a dispetto dell'apprezzabile riduzione delle disparità di studio, le distanze tra classi sociali restano rilevanti, anche nelle coorti più recenti. Per l'esattezza, da un lato la distanza tra classe dirigente, impiegati direttivi e qualificati nel conseguimento del diploma attualmente è esigua; dall'altro lato queste classi si trovano in una condizione di netto vantaggio rispetto a tutte le altre e, in particolare, rispetto a quelle rurali, la cui consistenza numerica oggi è però ridotta, ma anche rispetto ai figli di operai, commercianti e artigiani. Questi risultati mettono in evidenza che le classi medie presentano ancor oggi una differenziazione interna molto marcata rispetto agli esiti scolastici: impiegati direttivi e qualificati si posizionano al vertice della gerarchia scolastica, gli autonomi urbani si collocano a metà di questa piramide e gli autonomi agricoli occupano ancora le posizioni alla base, malgrado i rilevanti miglioramenti ottenuti.

Si potrebbe ipotizzare che la classe dirigente abbia un vantaggio rilevante rispetto alle due classi impiegatizie perlomeno nel conseguimento della laurea, che rappresenta il titolo di studio più dirimente per accedere a questa classe sociale. Non è così. Come mostra la figura 5, invece, i figli maschi degli impiegati direttivi partono da una situazione di moderato vantaggio rispetto a quelli della classe dirigente sin dalla prima coorte; in quelle successive si osservano fluttuazioni senza una direzione precisa, anche se nell'ultima coorte questo svantaggio si erode in gran parte e non è statisticamente significativo.

Rispetto alla classe dirigente, gli impiegati qualificati scontavano un iniziale moderato svantaggio e, anche in questo caso, non si osserva alcun andamento temporale chiaro. Lo svantaggio dei figli di lavoratori autonomi urbani era ancora maggiore, e anche in questo caso rimane sostanzialmente stabile. I figli degli operai urbani e delle classi agricole partono ancora più svantaggiati, ma riducono in qualche misura la propria distanza relativa. Nel complesso, a questo livello si assiste con tutta evidenza a una riduzione più tenue e discontinua di quelle osservate ai livelli di istruzione inferiori e, malgrado le elevate numerosità, essa risulta marginalmente significativa ($p = 10\%$). Si noti che, anche in questo caso, nelle ultime tre coorti prevale un quadro di sostanziale stabilità.

Infine le disparità di conseguimento della laurea tra le donne (fig. 6) mostrano una storia in parte diversa, ossia una riduzione delle distanze relative più accentuata e continua tra coorti. Si conferma l'abituale gerarchia tra classi sociali evidenziata in tutti i grafici precedenti.

Figura 5: le disparità nelle chance di conseguire la laurea: uomini

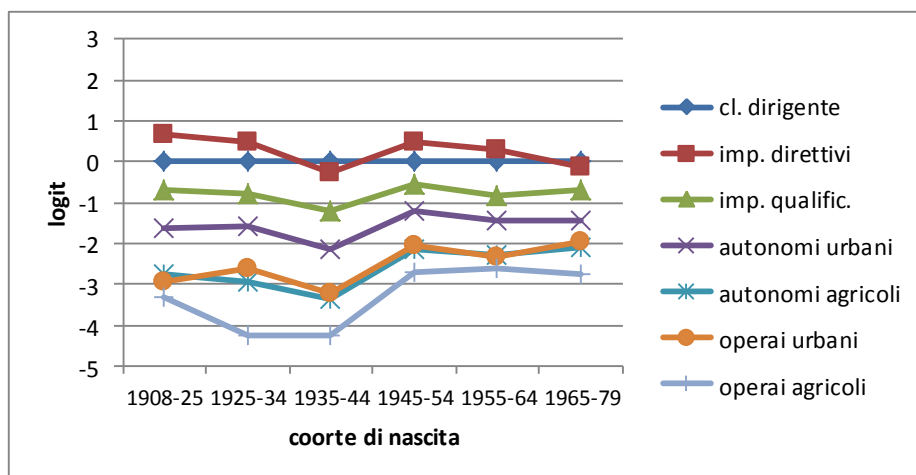
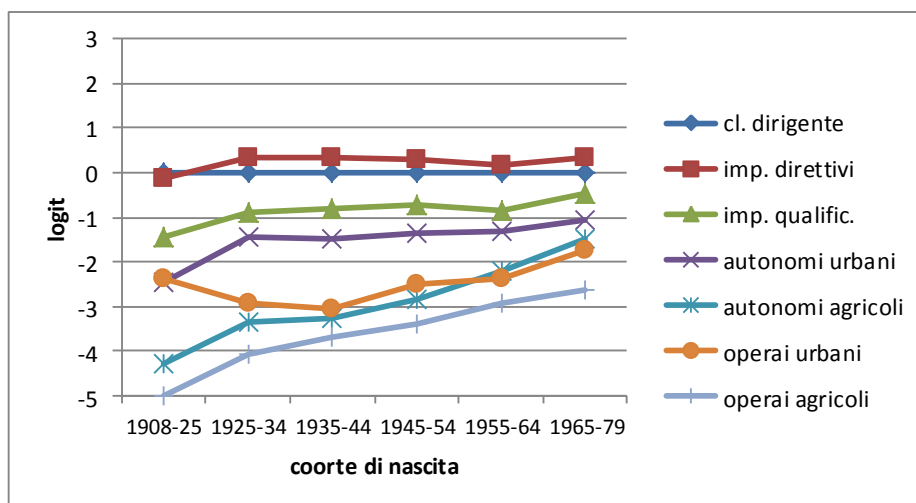


Figura 6: le disparità nelle chance di conseguire la laurea: donne



Conclusioni

Le analisi presentate suggeriscono tre conclusioni di carattere sostantivo. La prima riguarda il declino delle disparità di istruzione in Italia. Questo risultato contraddice le conclusioni dei primi studi sul caso italiano (Cobalti, Schizzerotto 1994), ma è in linea con la letteratura empirica più recente (Ballarino, Schadee 2006; Barone *et al.* 2008). Questa riduzione delle disparità di

istruzione è statisticamente significativa e sostanzialmente rilevante. Si tratta inoltre di una riduzione generalizzata: essa coinvolge tutte le classi sociali svantaggiate rispetto al vertice e avviene con velocità inversamente proporzionale all'entità del loro svantaggio iniziale.

La seconda conclusione che si può trarre è che questa riduzione riguarda soprattutto le coorti scolarrizzate durante il boom economico degli anni Cinquanta e Sessanta, mentre si affievolisce fino a risultare trascurabile (e non statisticamente significativa) per le coorti nate dopo il 1955 che sono entrate nella scuola secondaria inferiore dalla fine degli anni Sessanta in poi. Questo suggerisce che la riduzione iniziale delle disparità di studio sia stata trainata soprattutto dal benessere diffuso del "miracolo italiano" e dal conseguente aumento di risorse private e pubbliche da investire in istruzione, più che dall'introduzione di riforme scolastiche o sociali innovative. Coerentemente con questo argomento, quando la spinta propulsiva del boom economico si è esaurita, questo trend egualitario si è arrestato (Barone 2012).

La terza e ultima conclusione riguarda l'elevata eterogeneità delle classi medie, sia negli esiti scolastici complessivi sia nella loro evoluzione temporale. I coltivatori diretti si collocano insieme ai braccianti agricoli alla base della gerarchia scolastica, persino sotto gli operai dell'industria e dei servizi. La piccola borghesia urbana si posiziona invece al di sopra degli operai urbani, ma è comunque molto svantaggiata rispetto al resto delle classi medie. Gli impiegati qualificati sono infatti nettamente più istruiti dei lavoratori autonomi urbani e gli impiegati direttivi si collocano addirittura al di sopra della classe dirigente. Grazie alle distinzioni introdotte con la classificazione EGP, possiamo confermare l'esistenza di una reale peculiarità italiana: a differenza che negli altri paesi europei, la classe dirigente (EGP I) non si colloca all'apice della gerarchia scolastica: è superata dagli impiegati direttivi e ha un modesto vantaggio su quelli intermedi. Abbiamo visto, infine, che i coltivatori diretti hanno ridotto più nettamente il proprio distacco dal vertice, mentre la riduzione dello svantaggio della piccola borghesia urbana, seppur visibile, è stata decisamente più contenuta, e ancora più debole è il cambiamento che ha investito i figli degli impiegati qualificati e direttivi. Queste tendenze implicano una duplice conseguenza: nel quadro della più ampia riduzione delle disparità scolastiche tra classi sociali, le differenze interne alle classi medie sono andate comprimendosi nel tempo e le classi medie si sono lentamente avvicinate alla classe dirigente.

Riferimenti bibliografici

Ballarino G., Schadee H. (2006), *Espansione dell'istruzione e disuguaglianza delle opportunità formative in Italia*, in «Polis», 20(2): 207-228.

- Barone C., Luijkx R., Schizzerotto A. (2008), *Elogio dei grandi numeri. Il lento declino delle disuguaglianze scolastiche in Italia*, in «Polis», 22(2): 21-44.
- Barone C. (2012), *Le trappole della meritocrazia*, il Mulino, Bologna.
- Breen R. (2004), *Social mobility in Europe*, Oxford University Press, Oxford.
- Cobalti A., Schizzerotto A., (1994), *La mobilità sociale in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Erikson R., Goldthorpe J.H. (1992), *The constant flux*, Clarendon University Press, Oxford.
- Goldthorpe J.H. (2000), *On sociology*, Oxford University Press, Oxford.
- Jonsson, J., Grusky D., Di Carlo M., Pollak R., Brinton M (2009), *Micro-Class Mobility: Social Reproduction in Four Countries*, in «American Journal of Sociology», 114: 977-1036.
- Manzo, G. (2009), *La spirale des inégalités*, Presse de l'Université Paris-Sorbonne, Parigi.
- Meraviglia, G. (2013), *La scala immobile*, il Mulino, Bologna.
- Reyneri A. (2007), *Sociologia del mercato del lavoro*, il Mulino, Bologna.
- Schizzerotto A. (2002), *Vite ineguali*, il Mulino, Bologna.
- Weber M. (1922 [1969]), *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano.